

## Venezia, una crisi nata prima dell'Italia

In piena mitologia sulla Repubblica Serenissima di Venezia, di cui ricorre il bicentenario della caduta, esce un bel libro per il Mulino. Il titolo è appunto «Venezia», gli autori sono molti e prendono in esame un vasto arco storico che va dal Medioevo sino al Novecento. Sfolgiando queste pagine si trova un bel saggio di Gino Benzoni, «Verso la fine», che narra appunto del tramonto della «Serenissima». Si scopre così che la Repubblica era già diventata molto fragile nel Seicento, per non dire della sua debolezza a partire dall'inizio del Settecento. In tutte le grandi vicende di questo secolo: dalla guerra di successione spagnola sino a quella di successione austriaca e, ancora più avanti, Venezia è costretta, proprio dalla sua perdita di forza e di autorevolezza, a tenere una politica di neutralità. Una neutralità ben differente dalla linea super partes avuta durante tutto il Cinquecento e che metteva la Repubblica in condizione di influenzare le scelte del papato ed anche della Francia. La crisi insomma era iniziata ben prima del 1797, anno della caduta della Repubblica Serenissima. E continuò anche più avanti. Quando, ad esempio, gli austriaci iniziarono a governarla e, pur tenendo una linea riformista, decisero di non riconoscere nessuna autonomia alla città. Pochi anni dopo ci fu l'esperienza napoleonica che puntò a far convivere in un'unica dimensione territoriale Milano e Venezia che cessò di essere una vera e propria capitale. Anche in questo caso dell'autonomia, pur rivendicata, del capoluogo veneto non se ne volle sentir parlare. E che dire della soppressione da parte di Napoleone, fra il 1806 e il 1807, di gran parte delle strutture e delle istituzioni della secolare vicenda veneziana? Insomma, questo bel libro dimostra che è certamente reale e forte la grande esperienza autonomistica di Venezia, ma che la sua crisi viene da molto lontano. E, soprattutto, che in questa non c'entra nulla l'Italia, bensì l'operato di almeno due grandi imperi. Con buona pace di Rocchetta, che cosa ha a che vedere Roma ladrona con la fine dell'autonomia veneta?

# Arriva in Italia un importante libro di Fritz Neumeyer sulle teorie di uno dei grandi maestri del Novecento

## Mies van der Rohe, progettista ascetico

### L'architetto? Un filosofo della misura

Il costruttore del Seagram Building di New York era noto per il motto: «Il meno è il più». Rivisitando scritti ed aforismi, si coglie finalmente la complessità della sua estetica: un tentativo di fondare un rapporto armonioso tra cultura e natura.

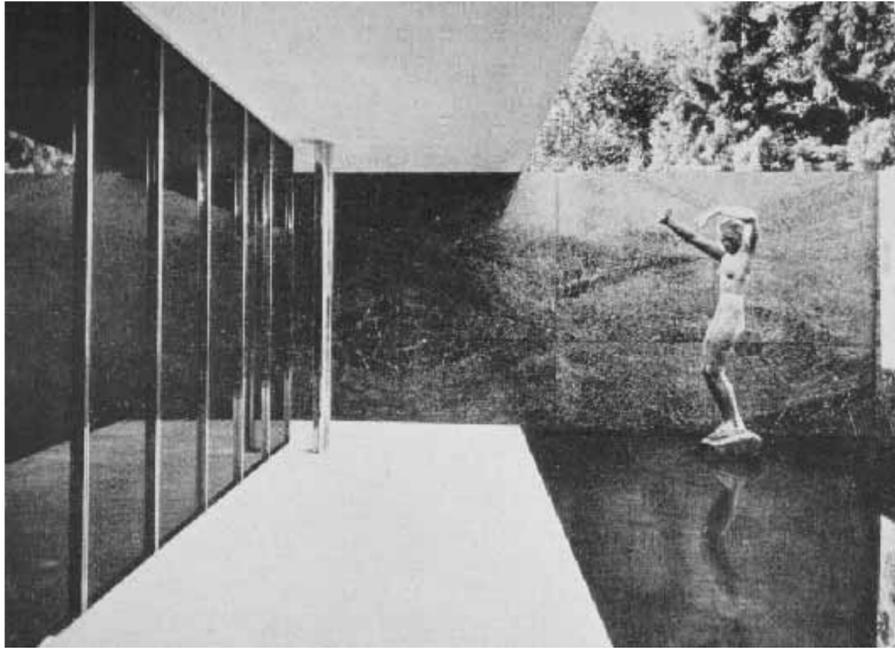
Arriva in Italia in una pregevole edizione, ma a dieci anni di distanza da quella originale tedesca, un libro decisamente importante dedicato a Mies van der Rohe, l'architetto tedesco che con Wright e Le Corbusier è stato uno dei grandi maestri del '900. L'opera costruita di Mies van der Rohe era certo ben nota anche prima della pubblicazione del libro scritto da Fritz Neumeyer: dalle opere europee, che hanno il loro vertice qualitativo nel padiglione di Barcellona del 1928, ritenuto sin qui una vera e propria opera-manifesto della poetica dello «spazio aperto», a quelle americane, talvolta anche colossali, come il Seagram Building di New York o il 900 Esplanade a Chicago. Ma assai meno conosciuta e studiata è sempre stata la formazione intellettuale di Mies, i suoi scritti, la sua opera per così dire «teorica».

Si era tutt'al più legati all'idea di un architetto estremamente silenzioso, laconico oltre che nell'essenzialità delle sue opere anche nei suoi testi, che si credevano soltanto brevi aforismi.

Philip Johnson, l'architetto che in un certo senso si fece imprenditore di Mies quando questi nel 1936 lasciò la Germania per gli Stati Uniti, pubblicò, nel 1947, una serie di questi aforismi, scorporandoli, presumibilmente con la piena approvazione di Mies, da testi di più ampio respiro. E a partire da allora si è sempre legata piuttosto strettamente l'immagine dell'architetto tedesco al «suo» detto (in realtà di non sicura attribuzione) «less is more», «il meno è il più». Motto o aforisma enigmatico e senz'altro aperto a numerose letture, che può anche essere visto come una anticipazione delle poetiche del minimalismo, secondo cui, appunto, con «il meno» dei mezzi espressivi, con la loro asettica riduzione e trasparenza, si ottiene «il più»; vi si allude per elusione a questo «più», che può anche lievitare nei territori del Mistic, secondo una raffinata logica dei complementari.

Ma ecco che il libro di Fritz Neumeyer viene a modificare per molti aspetti questa visione, e soprattutto consente di collocarla e di valutarne la complessa profondità a partire da uno sfondo filologico e filosofico rimasto inesplorato per decenni.

Avventurandosi negli archivi del Moma di New York e di altre istituzioni, lo studioso tedesco ha infatti portato alla luce, e raccolto meticolosamente nel volume, molti materiali inediti, quaderni fitti di appunti, lunghe conferenze dal taglio quasi sistematico e caratterizzate da una sorpren-



Il padiglione tedesco progettato da Mies Van Der Rohe per l'Esposizione di Barcellona del 1929

dente continuità speculativa, svelando così un Mies van der Rohe quasi ossessionato dalla questione circa «l'essenza dell'architettura», interrogata come «Baukunst», ossia come «arte del costruire», come prassi architettonica che eccede essenzialmente il fare unilaterale strumento, e che tantomeno vuole risolversi in mera esteticizzazione. Ma per rivendicare quale significato, per assumere quale identità?

Su uno dei suoi tanti biglietti quasi segreti, Mies alla ricerca dell'essenza scrive che «ogni tentativo di risolvere i problemi architettonici con strumenti di calcolo è destinato a fallire». E nel «quaderno 1927-28», in un altro appunto che viene a smentire gli odierni detrattori di quella che sarebbe stata la cieca, e «fatalistica» (L. Krier), fiducia nel progresso propria dei maestri del moderno, Mies van der Rohe confessa pensoso: «Si parla di vittoria della nuova architettura. Devo dire che è impossibile parlarne. Abbiamo appena iniziato. Soltanto in pochi luoghi è visibile il nuovo campo. Ciò che è vincente è forse un nuovo formalismo. Sarà possibile parlare di una nuova architettura solo quando si saranno create nuove forme di vita».

Ne viene, alla fine, l'idea di

un rapporto bipolare fra le «realizzazioni spaziali» e le «decisioni spirituali», termini che si condizionano e che crescono reciprocamente la loro intensità, in un progetto che amerebbe togliere all'opera ogni cattiva, banale «differenziazione estetica» (per riprendere da parte nostra un concetto di H.G. Gadamer), senza per questo farla precipitare ad

immediata espressione dello «spirito del tempo», priva di distanza critica e di capacità di nuova apertura.

A Mies van der Rohe non erano d'altra parte affatto estranee le diagnosi più pessimistiche o tragiche circa il moderno conflitto della civiltà come incessante urto fra la «forma» e la «vita». Neumeyer chiarisce anche che il primo committente berlinese di Mies fu il filosofo Alois Rihel, interprete fra i primi del pensiero nietzscheano, il cui salotto per di più era frequentato proprio da Georg Simmel (che tematizzò il conflitto del moderno) e dal grande anti-chista Werner Jaeger.

Ma la consapevolezza di vivere in un'«epoca cruciale» gli veniva soprattutto dalla sua frequentazione di Romano Guardini, e in particolare delle *Lettere dal Lago di Como* scritte nel 1923 dal filosofo e teologo cattolico di origine vicentina, emigrato in giovanissima età in Germania e allora titolare di una cattedra a Berlino. Fu grazie all'analisi del mondo

«tecnicamente organizzato» svolta tempestivamente da Guardini, che Mies van der Rohe non disperò di poter ancora rispondere in quest'epoca «cardinale» alla questione dell'opera, sentita come essenzialmente intrecciata con quella della «creazione di una nuova forma di vita».

Mies van der Rohe cercò allora di rispondere alla dissoluzione della forma seguendo l'istanza platonico-agostiniana di Guardini, ossia ricercando l'idea di un nuovo ordine, fatto di misurato equilibrio relazionale fra l'interno e l'esterno, fra la cultura e la natura, fra il soggetto e l'oggetto, tesi in un rapporto armonioso, di nuovo analogo a quello che corre (come amava

Guardini) fra il vento e la barca a vela. «La bellezza», annoterà allora spesso Mies, citando Sant'Agostino, «è la manifestazione della verità». E riflettendo ulteriormente sulle architettoniche, sospeso con Romano Guardini sul bordo vertiginoso dell'epoca della tecnica: «Non soltanto autosvalimento, ma anche servizio». Ma per quanto radicale, era questo un assunto sufficiente per riuscire a resistere alla forza processuale, annientatrice di ogni distanza, propria dello spirito del tempo? Non c'era forse anche il rischio di rovesciare ambigualmente l'istanza critica in quella che Kenneth Frampton, pensando agli anni americani di Mies, ha definito una «monumentalizzazione della tecnica»? In ogni caso, guardando alcuni capolavori di Mies van der Rohe - con il Padiglione di Barcellona senz'altro anche la celebre casa Farnsworth negli Usa e la galleria nazionale di Berlino - ora li potremo vedere a maggior ragione nella loro inattuata straniata di luoghi di sosta contemplativi, forse come rovine di un'estetica della misura, del limite e dell'ordine che il moderno ci può anche contraddittoriamente consegnare.

Nicola Emery

## Ripubblicato «Della ragion di Stato», che Giovanni Botero scrisse nel 1589 e che fu un best-seller dell'epoca

# Da un gesuita a lezione di microfisica del potere

Le tecniche «per conservare il dominio sui popoli». Un'opera sminuita dal confronto con Machiavelli ma apprezzata durante il Risorgimento.

Nel tratteggiare il dibattito sulla ragion di Stato, che proprio durante il Risorgimento trovò ampio eco, Giuseppe Ferrari definendo tale letteratura «disonorante» la tacciava di «immoralità». E concludeva: «Essa non ha idee se non quelle carpite al segretario di Firenze, non ha teoria nell'alto senso della parola, perché la sua utopia consiste nel fatto compiuto, né l'oltrepassa d'un filo; non ha splendore perché gli uomini suoi altro non formano che la germeria dei governi stabiliti».

Del resto, dallo storicismo all'idealismo il tema della ragion di Stato aveva conquistato a fatica l'interesse degli storici, e ne era stata costantemente sminuita dal confronto con il Machiavelli, a cui veniva sostanzialmente attribuita la paternità.

L'attenzione generica che godettero i protagonisti del Cinque-Seicento del dibattito sull'argomento, indagati al di fuori del loro naturale contesto, è cominciata a venire meno, nonostante gli studi del Croce e

del Firpo, dello Chabod e del De Mattei, solo in anni molto vicini a noi.

E naturalmente ha riguardato anche Giovanni Botero, la cui fortunata opera, *Della ragion di Stato*, apparsa nel 1589 e che contò subito ben 17 riedizioni e 14 traduzioni, diede il nome a tutto un genere politico-letterario. Adesso, dopo l'importante convegno della Fondazione Firpo, l'editore Donzelli ripropone molto opportunamente, per le cure di Chiara Cortinosis, una nuova edizione dell'opera del Botero (pp. 330, lire 42.000), dopo quella critica pubblicata dal Firpo nel 1948, che ci consegna il testo della prima edizione veneziana, arricchita da appendici e varianti, di questo classico sull'arte di governare.

Se con la sua opera il gesuita che fu al servizio di Carlo e poi di Federico Borromeo, e svolse in seguito diversi incarichi per Carlo Emanuele di Savoia, intendeva mostrare «le vere e reali maniere

che devi tenere un Principe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli», gli obiettivi erano anche altri.

Perché la ragion di Stato non era per Botero solo la «conoscenza dei mezzi attraverso i quali quel fine si poteva realizzare», «l'arte di governare», ma soprattutto quell'affinamento delle tecniche per il mantenimento del potere, la «conoscenza dei mezzi per conservare il dominio sui popoli». E se il potere era stato «concesso ai principi da Dio», ovviamente ogni impresa e ogni atto dovevano essere conformi alla legge divina, in un procedere distillato di citazioni e di ricorso ai classici per stemperare il gioco degli inganni e tranquillizzare coloro i quali intravedevano oscuri meccanismi del

potere e il monito di Machiavelli.

Un tentativo di sistematizzare il rapporto tra etica e politica, fra religione e potere mediante una codificazione di consigli e di massime, riadattando l'edificio teorico dell'antichità, in cui compare l'altro aspetto della Controriforma, quella del compromesso e della secolarizzazione. Da qui la preoccupazione per l'unità del mondo cristiano, per l'eresia, il pericolo individuato nelle tesi di Lutero e Calvino, che dettarono il successo dell'opera tra i contemporanei.

Predicando «temperanza», la «liberalità» e la «prudenza» del principe, Botero indicava i nuovi contenuti dell'arte di governo nelle mutate condizioni politiche del tempo, sottolineando, tra accumuli citazionali ed exempla, come il bene del singolo e quello

Saggi

## Alle radici dei tanti e differenti razzismi

In un racconto intitolato «Amicizia», Kafka raccontava di cinque persone che uscendo di casa una dopo l'altra e mettendosi vicine («alla fine ci trovammo tutti in riga»), si qualificarono agli occhi della gente e di se stesse come i cinque che stavano insieme, che facevano «gruppo». Ne arrivò una sesta, ma non c'era posto per lei. «Sarebbe una vita tranquilla - fa dire Kafka a uno dei personaggi - se non fosse per la sesta persona, che cerca continuamente di interferire. Egli non ci fa alcun male, ma ci dà fastidio, il che è un male sufficiente. (...) In ogni caso siamo in cinque e non vogliamo essere in sei». L'apologo di Kafka viene riferito da David Grossman nel suo intervento durante il primo convegno internazionale che si è tenuto a Fabrica nel marzo dell'anno scorso e i cui atti sono ora pubblicati per i tipi della Feltrinelli in «Sos razzismo» (pp. 157, lire 18.000. «Nel suo modo assurdo e fantastico dice il famoso giornalista», questa storia tratta uno degli elementi più profondi dell'intolleranza: il bisogno di ignorare completamente la complessità dell'altro, ignorare qualunque dato che ci impedisca di imprigionare l'altro nello stereotipo del sesto, così da poter continuare a rifiutarlo».

L'intolleranza in tutte le sue gradazioni, dall'indifferenza verso la violenza razziale che si fa sempre più diffusa, fino alla sua forma più grave, il razzismo, sono dunque al centro del volume che dà conto degli interventi del convegno, cui hanno partecipato personalità illustri della cultura contemporanea, fra cui citiamo, fra gli altri, Tahar Ben Jelloun (Egitto), Aldo Busi (Italia), Buchi Emecheta (Nigeria), Predrag Matvejevič (ex Jugoslavia).

Se Grossman ha voluto entrare fin dentro i meccanismi dell'esclusione e dell'alienazione, e Aldo Busi, in un suo intervento, ha criticato la risoluzione del parlamento di Strasburgo che non permette ai gay di adottare bambini, Ben Jelloun ha sostenuto che il razzismo fa parte delle nostre «inclinazioni naturali», le quali però vanno corrette con quelle «culturali», che pure fanno arte della natura umana. «Non si tratta di amare tutti quanti, conclude lo scrittore egiziano - bensì di rispettarli». Una tesi con la quale non è d'accordo la scrittrice nigeriana Buchi Emecheta, per la quale «il razzismo è un problema dei bianchi». «Noi non abbiamo alcun problema - sostiene la scrittrice nigeriana - il problema siete voi».

Nella seconda parte del libro i numerosi delegati di Sos Racisme hanno lanciato un allarme, documentando il risorgere dei frontisti nazionalisti delle leghe che, attraverso gruppi skinhead e nostalgici della svastica, si accaniscono contro la differente identità di immigrati, portatori di handicap, omosessuali e donne. Insomma, una tragica mappa dei novighetti creati dall'intolleranza.

Carlo Carlini

**l'Unità**

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinesello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei P.S.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 6.011.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.900.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialli L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A. parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Arena di Venezia

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4630011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7285111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6231000 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Telestampa Centro Italia, Onicola (Ap) - Via Colle Marcegagli, 58/B SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 SPS S.p.A. 09030 Caltanico - Strada 9/35 Distribuzione: SO.D.L.P., 20092 Cinesello B. (MI), via Bettola, 18

**l'Unità** *giornale*

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma